ALCUNE OCCHIATE

A

MALTA

DI

PIETRO PEROLARI-MALMIGNATI

PADOVA
Premiata Tipografia edit. F. Sacchetto
1870

ALCUNE OCCHIATE

A

MALTA

DI

PIETRO PEROLARI-MALMIGNATI

> Dicere etiam solebat, nullum esse
> librum tam malum, ut non aliqua
> ex parte prodesset.
>
> (C. Plinius Caecilius Marco suo.)

PADOVA
Premiata Tipografia edit. F. Sacchetto
1870

ALLA MEMORIA

DEL MAGGIORE

DE-FRANCHIS

CHE AFFRONTANDO INTREPIDO

ENTRO UNA PORTA DI VITERBO

LE PALLE PONTIFICIE

NE CADEVA VITTIMA

LA NOTTE DEL 24 OTTOBRE 1867

> **Era già l'ora, che volge il desio**
> **Ai naviganti, e intenerisce il core**
> **Lo dì c'han detto a' dolci amici addio;**
> **(Purg. c. VIII.)**

Sul far della sera del 28 Marzo 1869 l'*Archimede* stava per lasciare il porto di Malta.

La sua partenza in giorno insolito e l'essere esso uno dei peggiori piroscafi di Florio aveano diminuito di molto il numero ordinario dei passaggeri.

Quattro sopra coperta, due in seconda classe, uno in prima: di più non ve n'erano. Il passaggere di prima classe, sostituite le pantofole agli stivali ed un berretto al cappello alto, era salito sul ponte, e fumando un buon sigaro, osservava l'incessante gesticolare d'un Palermitano, che concentrava in sè stesso tutta l'attenzione dei suoi tre compagni. Un passaggere di seconda classe poneva in ordine le proprie cose nel baule, che la fretta gli aveva impedito prima di far bene; l'altro finalmente, che si prende la libertà di presentarsi da sè, stava in piedi presso la bussola cogli occhi rivolti a Valletta.

Già da un'ora mormoravamo tutti contro il capitano, perchè tanto si tardava a partire; quando finalmente le barche s'allontanarono, fu alzata la

scaletta, fu levata l'ancora, e l'*Archimede* cominciò a muoversi.

Eccoci già usciti dal porto. Ora più non vediamo le lunghe file di lumi, che c'indicavano la posizione delle quattro città maltesi: vediamo soltanto i fanali rossi del forte Ricasoli e del forte sant' Elmo.

È una bellissima sera.

La luna splende in tutta le sua pienezza. Come s' illumina la nuvoletta, che per pochi istanti la vela! Breve però è il suo splendore. Un'altra prende già il suo posto; questa da altre è cacciata: e tutte alla loro volta ritornano, com'erano. Così rapide passano le nostre vite dinnanzi al caro fuoco di giovinezza. Sull' increspata superficie del mare tremolano di continuo i raggi luminosi della luna. Sopra la traccia bianca di spuma, che resta nell' acqua, si sviluppa nell'aria una nuvola di fumo, che tanto più ingrandisce, quanto più si allontana dalla canna del vapore.

Malta sta per immergersi nel mare; ancora pochi istanti, ed essa è sparita. Il fanale di sant' Elmo più non si vede.

« Ma che è quella luce ora bianca, ora rossa, che di quando in quando apparisce? »

« È il faro di Malta. »

« E quell'altra luce, egualmente alternata, che gira alla vostra sinistra, o pilota, che cosa è essa? »

« È il faro di Capo Passero. »

Come siete belli, o fari! Voi siete stelle cadute dal cielo e sfidanti le nubi invidiose, che più non possono celarvi ai nostri sguardi. Oh, un faro! è desso, che nelle ore della notte, allor che più si soffre la

lontananza dei cari, a chi ritorna in patria, anticipa il saluto della spiaggia amata, ed a chi si stacca da essa, manda l'ultimo addio, e gl' insegna verso qual parte dell' oscuro orizzonte debba volgere amorosi i suoi sguardi.

Che più d' un faro rappresenta il progresso?

Non sono ambedue luce nelle tenebre?

Addio faro maltese. Abbiti Malta un affettuoso saluto. Mesto mi allontano ora da te, perchè ti lascio fredda ed indifferente verso la grande patria, verso la madre tua: ma potevi tu sopportare per tanto tempo il dominio straniero ed il giogo pretesco, senza che l' amore di patria e l' amore di libertà non avessero in te a scemare?

Non affrettiamoci tanto a condannare la povera sorella, che gettata fanciulla in braccia straniere, perdette fra esse la memoria de' suoi.

La notte è già inoltrata. I passaggeri dormono. Sonno importuno! esso mi costringe a lasciare questo bellissimo cielo, questo placido, immenso mare e la fresca aria della notte per iscendere in un angusto letticciuolo, in una fetida cameraccia!

Alcune ore dopo ero in piedi. Un gallo fedele alle tradizioni di famiglia m' avea svegliato.

Ma che cos' è questo suono di trombe, questo battere di tamburi?

Vado al finestrino, e m' accorgo che siamo fermi; salgo sul ponte, e vedo un battaglione de' nostri soldati sfilare sul molo di Siracusa.

Quante memorie risveglia il solo nome di quella città! Come non contrista il pensare, ch'essa fu un

tempo cento volte più popolata del presente! Dove sono le innumerevoli navi, che solcavano quel vastissimo porto, il migliore della Sicilia?

Sembra che l'*Archimede* più non voglia staccarsi dalla sua Siracusa.

« Quant'è che siam qui? » chiedo ad un vicino.

« Mezz'ora. »

« Quando partiamo? »

« Di qui ad un'ora » risponde, e temendo nuove domande seccanti, s'allontana. Che fare intanto?

Il tempo non era bastante per vedere le rovine della vecchia capitale.

Sedetti quindi a prora, e ritornando col pensiero all'isola, che avevo poc'anzi lasciata, aperto il mio libro di note, scrissi alcune pagine. Altre ne aggiunsi a Palermo ed a Napoli, altre dopo il mio ritorno a casa: e così feci il libro, che ora ho il piacere di presentarvi.

—

I.

L'invitta dell'Italia ultima terra,
Che parte il mar del bel sicanio regno.

(Francesco della Valle)

Il nome di Malta deriva dalla parola fenicia *malet*, che significa *rifugio*. I Fenici, vuolsi, siano stati suoi primi dominatori: la occuparono nel 1500 a. C., e la fecero emporio di fiorente commercio. Ad essi successero i Greci, ed a questi i Cartaginesi. Al principio della seconda guerra punica, l'isola cadde in potere dei Romani insieme alla Sicilia, ed ebbe le stesse leggi. Il propretore maltese era soggetto al pretore siciliano.

Rimasta Malta agl' imperatori d' Oriente, passò poi al tempo dell' imperatore Basilio agli Arabi, che erano giunti al fiore della loro grandezza.

Nel 1090 il conte Ruggero, dopo avere da varie parti della Sicilia cacciati gli Arabi, tolse loro anche Malta, che ebbe così nuovamente leggi e sorti comuni colla sua maggiore vicina; e ciò fino al 1530, nel qual'anno Carlo V donò l' isola agli Spedalieri.

Quantunque la loro storia sia abbastanza nota, non è inutile darle un'occhiata.

Alcuni mercanti d'Amalfi furono i veri e primi fondatori dell' ordine dei Gioanniti. Essi col permesso del califfo fabbricarono una chiesa, un convento ed un ospitale col nome di San Giovanni. Perchè non avvenga confusione di nomi, devo ricordare prima di proseguire, che Spedalieri, Gioanniti, Gerosolimitani, cavalieri di Rodi, cavalieri di Malta sono tutti quanti sinonimi. Dopo la presa di Gerusalemme il secondo rettore Raimondo de Puis propose ai confratelli d' unire ai tre soliti voti anche quello di combattere gl' infedeli, e quei frati furono lietissimi di divenire anche guerrieri. Pasquale II li benedisse, e volle, che la croce bianca, ch' era già loro distintivo, fosse posta in campo rosso.

A proposito di quella croce, così rinomata, che è insegna a tanti alberghi, e che ci faceva rompere tanti temperini, quando volevamo inciderla sulle panche del ginnasio, ecco, come parlò Guglielmo Caorsino ambasciatore dell' Ordine nel rendere obbedienza ad Innocenzo VIII.

« La croce dei cavalieri di Rodi, Padre santissimo, è un puro ed incorrotto segno d'otto punte; i cui angoli acuti di lucidissime perle ornati sono, che le otto Evangeliche Beatitudini figurano. E nell' ottangolo ancora il quadrato si comprende; i cui angoli ottusi di preziose gemme circondati

sono, che le virtù cardinali dinotano; e l'obliquità degli angoli, con linee, che per lo centro della Croce passano, congiungendosi si dirizza; dove con pia mente il Crocifisso descritto, immaginariamente si vede; i cui tre chiodi di candidissime gemme ornati sono, cioè delle virtù teologiche. » (1)

Miserere mei! Che tiritera! Senza dubbio voi compiangete Innocenzo VIII per essere stato condannato ad udire un' orazione così noiosa; ma non prendetevi tanta fretta, perchè *in fundo* stava il *dulcis*. Ed il *dulcis* era composto di magnifici regali, fra i quali brillava un balascio del valore di cinquecento scudi.

Nè crediate però, che il papa fosse ingrato. Fra le altre grazie conferì al priore della chiesa dell'Ordine, nonchè al suo luogotenente ed a qualunque cappellano la facoltà di poter commutare i voti, assolvere dal giuramento, dall' irregolarità, dalla simonia e dal furto.

Fu, come vedete, una vendita all' ingrosso con pagamento anticipato. Ma lasciamo in pace la ditta Innocenzo VIII senza compagno, e ritorniamo ai nostri cavalieri.

Raimondo de Puis divise l'Ordine in tre classi: cavalieri, che doveano essere tutti nobili; ecclesiastici e serventi d'arme. Divenuto l'Ordine nu-

(1) Bosio. — Storia della Sacra Religione ed illustrissima Militia di San Giovanni. Parte II Lib. XIV.

meroso e ricco, fu necessario dividerlo in *lingue*, ossia nazioni, e dare a ciascuna un capo con dignità speciale. Ci furono perciò la lingua di Provenza, lingua d' Alvernia, lingua di Francia; la lingua d'Italia, il cui capo era ammiraglio; lingua d'Aragona, Catalogna, Navarra; lingua d' Inghilterra e lingua d'Alemagna. Più tardi fu aggiunta la lingua di Castiglia, Leone e Portogallo.

Perdute Gerusalemme, Tripoli, Tiro, Sidone, e resisi a Tolemaide, Spedalieri, Templari e Teutonici abbandonarono Terrasanta.

Gli Spedalieri, uniti coi Templari e stretta alleanza col sultano mongolo di Persia, ripresero Gerusalemme; ma veduto di non poterla conservare, ritornarono a Cipro: e mentre che i Templari andati in Francia, vi perdevano tutte le loro ricchezze, essi aiutati da Carlo II di Napoli, dai Genovesi e da Filippo il Bello s' impadronivano di Rodi. Espulsi di là da Solimano II nel 1522, si stabilirono provvisoriamente a Viterbo, e dopo vari negoziati ebbero, come tutti sanno, da Carlo V Tripoli, Malta e Gozzo.

L'atto di donazione è adesso nel palazzo del governatore a Valletta. Esso è datato: Castelfranco di Bologna, 23 marzo 1530; e può compendiarsi nelle quattro prescrizioni seguenti:

« Tripoli, Malta ed il Gozzo si riconoscessero da S. M. Cesarea e da' successori suoi nel regno di Sicilia in feudo nobile e libero; col solo

censo d'un Falcone; con obbligo di pigliare nuova investitura in ogni successore di nuovo re di Sicilia; con giuramento di non tollerare, che sia fatto danno ai regni e Stati del re di Sicilia ecc., ecc.

Il giuspadronato del vescovato di Malta rimanesse sempre alla disposizione dei re di Sicilia.

L'ammiraglio fosse sempre un italiano.

I cavalieri rispettassero i diritti ed i privilegi dei Maltesi. »

Gli ambasciatori dell'Ordine prestarono giuramento di fedeltà in nome di esso in mano del vicerè di Sicilia, Ettore Pignatelli.

Il Gran Maestro, giunto a Malta, giurò di rispettare tutte le franchigie dei Maltesi; e naturalmente tutti questi giuramenti, come tanti altri, furono violati.

I Maltesi potevano opporsi alla donazione di Carlo V e costituirsi liberi, stringendo alleanza col re di Francia, col sultano e coi reggenti di Barberia. Non fecero ciò: perchè stimavano, che molto denaro entrerebbe nell'isola, proveniente dalle pingui rendite dei cavalieri; e perchè speravano, che sarebbero ancora considerati quali sudditi siciliani, e che i gran maestri rispetterebbero, come aveano giurato, i loro privilegi.

Siamo ora vicini al 1565; al fatto più glorioso nella storia dei cavalieri, all' assedio cioè, ch'essi sostennero contro i Turchi.

Noi possiamo vantare, che gl' Italiani v' ebbero

grandissima parte. Il bascià Mustafà comparve con 38,000 uomini dinanzi al gran porto, e s'impadronì di Sant' Elmo; ma inutilmente tentò di prendere le altre fortificazioni: perchè sempre, e con gravissime perdite, fu respinto. Arrivata finalmente la grande flotta dei cristiani, i Turchi furono costretti a fuggire.

« Guai all' Italia! esclama Muratori, se Malta cadeva allora nelle griffe turchesche. » Quasi tutte le ricche famiglie dell'isola, spaventate dall'assedio sofferto e temendo si ripetesse, fuggirono a Siracusa, a Modica, a Licata ed a Girgenti.

Il valorosissimo G. M. La Valette, partiti i Turchi, pensò di fortificare il colle Sceberras e di fondarvi una città. Molto s' interessò il papa Pio V pella fondazione di essa; permise il lavoro nei dì festivi, e, ricavato denaro da un giubileo proclamato in Italia, lo mandò tutto. Maggior quantità ne sarebbe stata raccolta, se il giubileo fosse stato concesso anche in Ispagna e Portogallo; ma volendo i re di quei paesi, che metá del prodotto fosse consacrata al ristauro delle loro fortezze, il papa non volle concederlo. Ed ebbe ragione.

Come c'entravano i re di Spagna e Portogallo?

La merce non era forse di Pio V?

Ma il denaro dei cattolici italiani non bastò; e fu necessario prendere a prestito una somma in Palermo.

La città fu chiamata Valletta. Fu ingegnere

Francesco Lapparelli toscano. Il discorso d'inaugurazione fu recitato dal padre Angosciola vicentino. Sarebbe imperdonabile il privare il lettore d'un brano di quel discorso.

« Qui s' ode », egli diceva, « e si udrà molto più per l' avvenire ogni idioma, ogni linguaggio umano: quelli, che adoreranno Cristo, a dominare ognuno nel suo grado; gli empi e gli infedeli a servire schiavi in catena per maggiore esaltazione e gloria del nome cristiano. »

Un matematico siracusano prese coll' astrolabio il punto e l' ora, in cui il Gran Maestro pose la prima pietra; ed il punto fu trovato faustissimo e felicissimo, « nel quale speriamo » dice Bosio storico dell' Ordine « e piamente crediamo, che la divina Maestà infondesse tanta virtù e fortezza a quella benedetta città, ch' ella debba essere per eterni secoli, mentre il mondo durerà, inespugnabile et invincibile. »

Così Valletta fu fondata.

In progresso di tempo i cavalieri crebbero in grandezza, dignità ed importanza. Battevano moneta, avevano flotta ed esercito, spedivano ambasciatori: erano insomma veri sovrani.

Avendo il re di Sicilia manifestate alcune idee di dominio, il G. M. Emanuele de Pinto s'alleò coi Turchi, che sostituirono i Siciliani nel portare viveri, e costrinse il re di Sicilia a dare ai propri diritti il nome di pretese.

Che avrebbe detto il figlio di *Juana la loca?* Ma Dei, uomini, istituzioni, tutto insomma finisce. Il non avere l' Ordine nulla più, che giustificasse la sua esistenza, e l'immoralità dei suoi membri lo fecero cadere.

Basti dire per tutto, che i cavalieri, temendo di perdere il priorato di Polonia, sito nelle parti toccate alla Russia dopo l' esecrabile sbranamento fatto dalle tre aquile, non si vergognarono di mandare a Pietroburgo il balì di Litta per congratularsi con Caterina dei nuovi acquisti e per raccomandarle i beni dell'Ordine.

Un istituto tanto aristocratico non poteva certamente essere tollerato dalla rivoluzione francese. Il Direttorio, prendendo a pretesto l' aver dato i cavalieri mezzo milione di franchi a Luigi XVI, mentre egli era al Tempio, abolì l'Ordine di Malta e ne confiscò tutti i beni.

Sei anni dopo, cioè nel giugno 1798, il generale Buonaparte comparve con una flotta dinnanzi a Valletta. Essendogli stata rifiutata l'acqua, ch'egli avea chiesta, favorito dall' imbecillità del Gran Maestro, dalla debole difesa e dal tradimento dei cavalieri francesi, s'impadronì dell'isola.

Nella cessione il balì di Torino Frisari domandò il permesso di scrivere presso alla propria firma « salvo il diritto dell'alto dominio, che appartiene al mio sovrano, come re delle Due Sicilie. » A cui Buonaparte rispose: « Scrivete ciò

che vi piace; al mio ritorno dall' Egitto prenderò il regno di Napoli, e così il feudo sarà unito al proprietario. »

Entrato in Valletta, Buonaparte fece scarcerare un prete, che da ventitrè anni giaceva nelle carceri dell'Ordine, per essersi ribellato contro i cavalieri. Il prete si chiamava Gaetano Mannarino.

Il fatto accadde così:

Avendo il G. M. don Ximenes de Texada nel 1775 accresciuto il prezzo del grano, don Gaetano con altri dodici preti s'impadronì del castello Sant'Elmo, e dall' alto di esso con una tromba marina incitò il popolo a sommuoversi. Il Gran Maestro, visto, che l'affare si faceva serio, promise ai preti, che avrebbe accordato ciò che domandavano.

Avutili così nelle mani, ne fece strozzare e decapitare alcuni ad onta delle rimostranze del vescovo e dell'inquisitore; poi con un bando perdonò a tutti quelli, che non avea potuto prendere.

Mannarino fu gettato in carcere.

I Gran Maestri erano tutt'altro che scrupolosi nell'infliggere pene. Ne volete un esempio?

Al tempo del serenissimo G. M. Don Antonio Manoel un povero contadino, scavando in un campo, trovò una piccola vitella d'oro posta sopra un piattello dello stesso metallo. Non conoscendone il valore, la portò ad un suo compare che faceva l'orefice; e questi non curandosi

neppure della sacra parentela, che l'univa al contadino, comprò la vitella per pochi soldi. Ma la sua *auri sacra fames* fu punita: poichè venuto il Gran Maestro a cognizione del fatto, volle avere la vitella; e negando l'orefice di possederla, fu torturato in modo atrocissimo, e chiuso poi in carcere, ove morì tra i ceppi (1).

Altre storielle racconterei, se non dovessi ritornare a Buonaparte.

Questi, subito che fu in Valletta, cominciò a promulgare ordini: abolì l'inquisizione, i titoli onorifici (2) e la schiavitù.

Gli schiavi venivano posti al remo nelle galere, e lavoravano nelle fortificazioni. Essi costituivano una delle fonti di rendita dei cavalieri: poichè, quando ve n'era abbondanza, ne vendevano (3).

Buonaparte inoltre diede libertà di stampa, istituì la guardia nazionale, soppresse conventi, e stese un piano di stabilimento per iscuole primarie. Gli abitanti colti e liberali delle città vedevano con piacere queste innovazioni; ma gli altri, la plebe ed il clero, erano malcontenti, e più s'inacerbirono, quando fu ordinato lo spoglio delle chiese maggiori e dei palazzi dei cavalieri.

(1) Malta illustrata da G. F. Abela vice-canc. dell'Ordine, continuata da Ciantar.

(2) Azopardi. — Giornale della presa di Malta e Gozzo.

(3) W. H. Thornton. — Memoir on the Finances of Malta.

Parte delle cose rubate fu, come sempre, inviata in Francia, ed il resto Buonaparte portò seco in Egitto, ove condusse anche buon numero di soldati e marinai maltesi.

Fu ordinato poscia il matrimonio civile, e stabilita sepoltura comune per tutti, senza distinzione di credenze: «motivo, per cui» dice, lagrimando, uno scrittore maltese (1) «i cattolici venivano inumati cogli ebrei, coi musulmani e forse ancora coi gentili!»

Pazienza coi musulmani, ma anche coi gentili! orribile idea!

Intanto cresceva l'ira della plebe, ed essa non aspettava altro che un' occasione favorevole per insorgere.

Recatisi un giorno i deputati del governo a Città vecchia nell' interno dell' isola per porre all' asta gli arredi ecclesiastici, la popolazione insorse, uccise la guarnigione, e non avendo tempo di seppellire i cadaveri, li abbruciò. I soldati francesi e maltesi, inviati contro gli insorti, furono respinti, e tutta la campagna si sollevò.

Molte compagnie erano comandate dai parrochi. Generalissimo era il canonico Caruana. I Francesi furono costretti a riparare dentro le fortezze. Parecchi Francesi e non pochi Maltesi, loro partigiani, che essendo in campagna, volevano ritornare a Valletta, furono trucidati dagl' insorti.

(1) Antonio Zabb. — Storia di Malta.

Questi, mancando in seguito del necessario, indirizzarono una supplica a Ferdinando di Napoli (quegli stesso, di cui Pasquino disse:

Fernando in un sol dì
Venne, vide, fuggì),

nella qual supplica, chiamandolo sovrano, e sottoscrivendosi fedelissimi sudditi, gli chiedevano il permesso di esportare grano a credenza dalla Sicilia, « antica madre e provveditrice di Malta », dando ipoteca sulle loro terre. Domandarono inoltre armi e munizioni, ed il re accordò loro ciò che vollero.

Intanto che le navi inglesi, napoletane e portoghesi ponevano il blocco, e che il canonico Caruana combatteva i Francesi dalla campagna, il prete Scerri cospirava contro di essi in Valletta e veniva fucilato.

I pochi Maltesi, che sentono l'amore del proprio paese, proclamano Scerri e specialmente Mannarino eroi della patria; ma lo credereste? Mentre che su tutti gli spalti di Valletta vedete monumenti di soldati e generali inglesi, non una lapide è consacrata alla memoria dei due martiri; ma non basta: la famiglia di Mannarino dopo la sua prigionia non volle neppure portare il suo nome. Dopo ciò, che si dirà del patriottismo dei Maltesi?

Con ammirabile perseveranza i Francesi soppor-

tarono due anni d'assedio. Negli ultimi giorni si nutrirono perfino di cani, di gatti e di sorci (1).

Finalmente nel giorno 5 Settembre 1800 il generale Vaubois dovette accettare l'offertagli capitolazione. I Francesi cedettero l'isola agl'Inglesi; i Maltesi non v'entrarono per nulla. Quando le truppe britanniche presero possesso delle fortezze, esortarono gl'insorti maltesi a deporre le armi prima d'entrare in città, ed essi acconsentirono.

A Vaubois, comandante in Valletta, ed a Caruana, comandante in campagna, successe Ball. Questi, che il re di Napoli avea nominato suo governatore, conseguì il suo intento, ch'era di prendere l'isola per l'Inghilterra; e l'Inghilterra la tenne infatti per quattordici anni, finchè il trattato del 1814 venne a confermare il suo dominio.

Tollerate ora alcune considerazioni. I Maltesi furono i primi a prendere le armi contro i Francesi. Solamente dopo furono aiutati dagl'Inglesi, dai Napoletani e dai Portoghesi. Se Nelson non avesse distrutta la flotta francese ad Abukir, non avrebbero dovuto sopportare i Maltesi tutte le conseguenze delle ostilità cominciate?

Nel corso della guerra morirono ventimila Maltesi, e le terre di parecchi villaggi furono ipotecate. L'armata britannica non ebbe un solo soldato ucciso.

(1) Bosredon de Ransijat — Journal du siége et blocus de Malte.

Per tanti sacrifici, per tanto sangue sparso quale compenso ebbero i Maltesi?

Cambiarono padroni; ebbero maggior numero di preti e di frati, ed il canonico Caruana fu fatto vescovo.

Nessuna meraviglia! Che cosa di meglio poteva produrre una guerra fatta da contadini fanatici, comandati da un prete?

—

II.

> **E la Illa (de Malta) est abeaxi a la**
> **Illa de Sicili come fa la pedra èn l'anèll.**
> **(Montaner - *Cronaca catalana*)**

Nel centro del Mediterraneo, le cui acque vedemmo finalmente mescolate con quelle del mare vicino, giace l' isola di Malta. Essa presenta la forma d' un' elisse, e si allunga nella direzione di Maestro e Scirocco. La sua distanza dall'Africa è più che tripla della sua distanza dalla Sicilia.

Dirimpetto alla costa siciliana si aprono i due porti e gran parte delle baie di Malta. Il nome di Marsascala (1), dato ad una di esse, significa porto siciliano.

Se il verso di Tasso

> **Giace Malta fra l' onde occulta e bassa**

è mostrato vero dalla costa settentrionale dell' isola, non lo è però dalla meridionale, poichè questa è irta di scogli, che arrivano in qualche parte all'altezza di novanta metri.

I due porti maltesi sono divisi da una lunga

(1) Così Marsala (*Marsa Alla*) significa porto di Dio.

ed elevata lingua di terra, sopra il dosso della quale si stende la città di Valletta.

Il porto più grande s' interna due chilometri circa. Nei suoi cinque seni possono stare ancorati vascelli da guerra grandissimi. Nell'altro porto, chiamato Marsamuscetto, v'è un' isoletta col forte Manoel. Là si faceva anni sono la quarantina. Lord Byron, partendo da essa nel 1811 la maledisse, accusandola d' avergli causato lo *spleen* e la febbre.

Il porto grande è difeso da un forte, che per essere stato costruito a spese del cavaliere Ricasoli porta il suo nome. Marsamuscetto è difeso dal forte Tigné, e d'ambedue i forti è propugnacalo il forte Sant' Elmo, posto all' estremità di Valletta.

I tre forti sono diretti verso il mare, come le tre punte di una forca; tuttavia sono i baluardi di Valletta, che più di essi difendono i due porti. Dall'altra parte del gran porto, dirimpetto a Valletta sono poste le tre città di Senglea, Vittoriosa e Cospicua. Verso terra esse sono protette da forti bastioni, chiamati nel loro tutto *la Cottonera.*

Tutte le accennate fortificazioni sono presidiate da 6000 soldati inglesi e da 800 soldati d' artiglieria maltesi. Ne occorrerebbero molti di più.

Malta è una delle principali fortezze del mondo. Chi ha Malta, diceva Buonaparte, è padrone del

Mediterraneo. Gl'Inglesi per conservarla ed i Francesi per loro toglierla, non esitarono a rompere nel 1803 la pace d'Amiens. Non voglio, ripeteva il primo console, ch'essi abbiano due Gibilterre nel Mediterraneo, una all' entrata ed una nel mezzo (1).

I piroscafi postali italiani partono due volte la settimana da Palermo per Malta. Essendo piccoli, non sono atti per un servizio molto regolare. Da Siracusa a Valletta occorrono nove ore.

Quando il viaggiatore arriva nel porto, viene tragittato dal barcaiuolo ai piedi delle scale *Nix mangiare.* Ricevettero questo nome pel grande numero di mendicanti, che vi sono, e seccano il viaggiatore gridandogli dietro per commuoverlo: *nix mangiare! nix mangiare!*

Salite le scale, e percorsa una strada, resa faticosa da scalini, si giunge dinanzi alla chiesa di S. Giovanni. Essa è situata nella più alta parte della città, e fra le numerose chiese di Valletta è quella, che più di tutte merita una visita. Vi sono magnifici mausolei dei gran maestri. Tutto il pavimento è ornato di marmi di più colori con epitafi dei cavalieri. La vôlta del gran tetto è pittura del cavaliere Preti, detto il Calabrese. Usciti dalla chiesa e fatti pochi passi vi trovate nella Strada reale, che comincia dal castello Sant'Elmo, e va fino alla Floriana. Sette strade corrono pa-

(1) Histoire du Consulat et de l'Empire par Ad. Thiers.

ralellamente ad essa, ed altre la tagliano perpendicolarmente; e congiungono così la riva d'un porto colla riva dell'altro. Dinanzi al palazzo del governatore la Strada reale s'allarga in quadrato, e forma la piazza S. Giorgio. La piazza non è lastricata, perchè gli ufficiali superiori a cavallo vi fanno settimanalmente la rassegna delle truppe. Il palazzo del governatore era la residenza dei gran maestri dell' Ordine. Le loro armature ed i loro ritratti sono disposti in ordine cronologico lungo i corridoi. Accanto al palazzo v' è la biblioteca, che contiene circa quarantamila volumi. Oltre ai libri vi si trovano giornali e riviste pella maggior parte inglesi. L'Italia è rappresentata dalla *Civiltà Cattolica* e dall' *Unità Cattolica*. Il bibliotecario gode presso gli stessi Maltesi la fama di codino. Mi fu detto aver egli fatto segnare i libri posti all'indice con una croce rossa.

Il museo, annesso alla biblioteca, contiene principalmente antichità fenicie, greche, romane, trovate in Malta e Gozzo. Se in tutti i paesi vi fosse stata tanta diligenza nel raccogliere antichità, come a Malta, l' archeologia non avrebbe a lamentare tanti vuoti.

A pochi passi dalla biblioteca, c' è il liceo e non molto discosta l'università. Prima della sua fondazione (1675) i Maltesi si recavano a studiare a Catania, a Messina, a Palermo, a Napoli ed a Roma. Nell'università maltese si studia filosofia, teolo-

gia, legge e medicina. D' economia politica però, scienza inglese più che altro, non c'è cattedra; e ciò può farvi conoscere, quanto il governo si curi di coltivare l'intelletto dei suoi soggetti.

Anteriormente nel locale universitario c' era il collegio dei Gesuiti. Ai lati delle porte vedete conservate con religiosa cura le pilette, che contenevano l' acqua santa. Al finire delle lezioni la porta dell'università vomita una torma di chierici unti e bisunti, che lasciano sul loro passaggio un odore, che non è certo di santità.

Gli altri studenti sono pella maggior parte giovani cresciuti fra la gonnella della madre e la sottana del confessore. Pochi sono coloro, che osano coltivare idee liberali, e quei pochi ne parlano timidamente ed a bassa voce.

All' estremità della strada reale verso terra è situato il teatro dell' opera. É un grandioso edificio sostenuto da colonne corinzie. Lo spettacolo vi è abbastanza buono, e dura otto mesi. Gl' Inglesi vi assistono molto più dei Maltesi. Per chi non è avvezzo, è abbastanza curioso il vedere in una platea tanti uniformi rossi. In quel teatro vige l'umiliante uso, che i cantanti, quando è la loro beneficiata, vadano seguiti da due servitori, con una guantiera ad elemosinare pei palchi.

Nell'altro teatro eretto dal G. M. Manoel *ad honestam populi oblectationem* si rappresentano commedie, tragedie e drammi. Nel 1731 fu data

la prima recita colla *Merope* del Maffei. Nell'anno poi di grazia 1869 durante la settimana santa si diedero spettacoli sacri e di giorno, affinchè i reverendi vi potessero intervenire. Quando sul palco scenico, i Giudei gridarono a Pilato, che volevano morto Gesù e vivo Barabba, e che Pilato si lavò le mani senza sapone, rumorosissimi furono gli applausi del colto pubblico. Per chi rifletta un poco, quegli applausi sono benissimo giustificabili. Che sarebbe infatti accaduto, se invece di Gesù fosse stato crocifisso Barabba?

Altri edifici degni di menzione sono in Valletta, gli *alberghi*: che appartenevano ai cavalieri delle varie lingue. Essi sono divenuti offici ed alloggi della guarnigione. *L'albergo d'Italia* è ora l'officio degl'ingegneri.

Uscendo da Valletta per *Porta reale*, s'arriva al sobborgo chiamato *Floriana*, perchè l'ingegnere, che lo fortificò, fu il colonnello Floriani, inviato a tal'uopo da Urbano VIII nel 1635. Il giardino lungo e stretto, circondato da alte mura, che vedete alla Floriana, è il pubblico passeggio. I pezzi di marmo, collocati qua e là sulla piazza vicina ad eguale distanza gli uni dagli altri, coprono le così dette *fosse*. Fosse si chiamano a Malta larghi pozzi scavati nella pietra per conservare il grano. Mi pare, ne contengano dai quattrocento ai cinquecento ettolitri. Dai bastioni della Floriana godete una magnifica vista del gran porto. Esso

è solcato da un numero considerevole di bastimenti a vela, a vapore, mercantili e da guerra.

Nel 1868 entrarono 4,425 bastimenti del peso di 1,524,746 *tons*, e ne uscirono 4,465 di 1,523,969 (1).

Nel 1866 l'importazione fu d'it. lire 46,672,116, e l'esportazione di 33,386,995 (2).

Stimo sieno le spese di trasporto, che fanno apparire l'importazione più grande dell'esportazione.

Il porto è continuamente traversato da gran numero di barche. Le barche maltesi hanno qualche cosa di singolare. Sono colorite di verde; e tanto a destra come a sinistra della prora v'è dipinto un occhio, ed accanto ad esso sono scritte poche parole: d'ordinario da un lato: *Lasciateli dire* e dall'altro *Provvidenza di Dio* oppure *Evviva sempre Pio nono.*

Dirimpetto a Valletta vedete Senglea, costruita per opera dell'ingegnere Bellavanti, e Vittoriosa. Questa città era prima chiamata *Il Borgo*, ed ebbe dal G. M. La Valette il secondo nome pella sua forte resistenza contro i Turchi nel 1565. Presso ad essa sta Birmula, altrimenti chiamata Cospicua. Presa una barca, ed andato là in giorno di festa, vidi sopra il tetto di una casa una bandiera bianca e gialla, su cui era scritto: *Viva Pio nono.* Chiesto al mio compagno, chi fosse il

(1) Townsend's English Handbook of Malta.

(2) Royal Almanac of Malta 1869.

padrone della casa, n'ebbi in risposta ch' egli era uno, che si era fatto ricco col vendere medaglie benedette dal papa. Non avendo mai immaginato che si potessero accumulare ricchezze in quel ramo di speculazione, ritornato a casa, volli ricercarne l'origine, e dopo avere] alquanto scartabellato un polveroso volume, potei finalmente esclamare *eureca!*

Dopochè i Gueux nei Paesi Bassi presentarono la loro petizione a Margherita di Parma per mostrare, che non intendevano ribellarsi al re di Spagna, si posero al collo delle medaglie, da una parte delle quali era l'immagine del re, e scrittovi intorno *in tutto fedele al re;* e dall'altra parte un mendico, con una canna in mano ed una bisacca al collo col motto: *fin a portare le bisaccie.* Allora i cattolici per distinguersi dai Gueux protestanti portarono medaglie colle immagini di Gesù e della Madonna. Saputo ciò da Margherita, Pio V benedisse le medaglie dei cattolici, e concesse indulgenze a chi le avesse portate. Così da una ribellione contro il re cattolicissimo ebbe origine un nuovo oggetto di divozione pei fedeli ed una nuova fonte di rendita pegli agenti della Chiesa.

Prima di uscire da Valletta, che è la residenza del governo, è bene parlare di esso.

Nei primi anni della dominazione inglese il governo era nelle mani di un ufficiale dell'armata.

A questi, che ha una paga di 113,436 lire ed il titolo di « governatore e comandante in capo dell'isola di Malta e delle sue dipendenze » fu aggiunto più tardi un *Consiglio di governo*, composto di diecisette membri, dei quali nove sono nominati dalla Corona ed otto eletti dai Maltesi ogni cinque anni. Per essere elettore bisogna sapere l'italiano ed avere 100 franchi di rendita.

Non può essere eletto chi è prete o giudice.

Le principali rendite del governo sono somministrate dalle dogane, dalla tassa sul tonnellaggio e dalle molte proprietà, che esso ha nell'isola. L'attivo supera sempre il passivo di mezzo milione di franchi.

I Maltesi non pagano alcuna imposta diretta.

Ciò non toglie però, ch'essi siano assai malcontenti del modo, con cui sono governati.

Nel *Times* del 17 marzo 1869 è riferito essere stata presentata una petizione degli abitanti di Malta, in cui dimandano una rappresentanza propria (1) per trattare gl'interessi del loro paese, e desiderano che le funzioni di comandante militare siano separate da quelle di governatore civile.

(1) Alla sua venuta in Malta il conte Ruggero vi stabilì un parlamento, che dagli abitanti ebbe il nome di *Consiglio popolare*. Il Consiglio prendeva l'iniziativa nella legislazione, e le sue proposte (*capitoli*) ottenuta la sanzione sovrana, acquistavano forza di legge. Venuti i Gran Maestri, il Consiglio andò continuamente perdendo d'importanza, finchè nel 1775 cessò del tutto.

Ma lasciamo per ora da parte la politica, ed occupiamoci della campagna di Malta.

Essendo Valletta posta, come dissi, sopra una lingua di terra, è necessario, ogni volta che se ne esce per andare verso l'interno dell'isola, passare sempre pella stessa porta. Ciò non vi desta certo il desiderio d'uscirne; d'altra parte la campagna maltese è così arida e monotona, che poco vi invita a percorrerla. Malta non era altro che una nuda roccia. Soltanto l'industria, spinta al massimo grado, potè renderla produttiva.

La pochissima terra che si trova sulla superficie dell'isola, è sparsa qua e là. Alcuni dicono che ne fu portata dalla Sicilia. Certo è, ch'essa vien tratta dall'interno della roccia. La roccia o pietra maltese è di color bianco tendente al giallo, ed assai dolce e porosa. É buonissima da costruzione ed è la sola, che venga adoperata a Malta. Esposta all'aria, essa indurisce, e si copre d'una crosta.

Che fanno i Maltesi, quando vogliono formare un campo? Quando hanno trovata in qualche apertura una quantità di terra sufficente, scrostano la roccia sopra una superficie non molto estesa, e sopra di essa pongono la terra ad un'altezza raramente maggiore d'un metro. Poi coi pezzi, che la roccia ha loro forniti, costruiscono dei muri a secco alti un metro a due, ed il campo è formato. È perciò facile capire perchè la campagna maltese abbia poche attrattive. I muri rustici non

s' innalzano soltanto, perchè gli acquazzoni non portino via la terra, ma anche perchè non ci vadano gli animali, ed il vento non ischianti le piante. Dove non s' innalzano muri, non si possono piantare alberi; perchè talvolta il vento soffia tanto impetuoso, da spruzzare d'acqua marina tutta l'isola e le isolette vicine da una parte all'altra.

Le principali specie d' alberi nell' isola sono l'arancio, il carrubo, il limone ed il fico d' India. Si vede anche qualche olivo. Il carrubo, sollevantesi al disopra dei muri, col suo cupo fogliame fa la campagna molto tetra. Dicono, che ad esso Giuda abbia attaccato il nodo scorsoio, che gli fece uscire la lingua e l' anima rea. Certo è, che dove sono carrubi sembra che vi sia un cimitero. Poche palme si vedono a Malta. Partiti gli Arabi, andò perduta l'arte di coltivarle. I datteri non ne sono mangiabili. Delle foglie di palma si fa grande consumo nel giorno, che segue la settimana santa, la quale insieme al resto della quaresima si chiama, come nei paesi maomettani, *randan*. L'eguaglianza di nome per indicare le stesse ridicolaggini è di grande significato.

È singolare, che a Malta, dove c'è necessariamente la piccola cultura, la terra sia data a fitto e non a mezzadria. Il denaro impiegatovi rende il tre o quattro per cento (1). I suoi prodotti ba-

(1) Saggio d'agricoltura pelle isole di Malta e Gozzo del prof. C. Giacinto.

sano ad alimentare gli abitanti dell'isola appena per tre mesi.

La massima parte della terra è proprietà o delle chiese o del governo.

Quasi nel centro dell' isola sopra un' altura è posta *La Notabile* o *Città Vecchia*, così chiamata per distinguerla da Valletta. Dagli Arabi essa avea ricevuto il nome di *Medina* ossia città. Là si recava il gran maestro dopo la sua nomina, ne riceveva le chiavi, ed un ragazzo pronunciava dinanzi a lui in italiano un breve discorso di congratulazione e di lode. Quasi tutti i fabbricati di Città vecchia sono conventi o seminari. Unico compenso per una salita lassù è la bella vista, che vi si gode dei villaggi, delle colline, di Valletta e dei porti. Quando il tempo è bello, si vede anche l'Etna. Esso apparisce sull' orizzonte come una bianca nube.

Andando da Valletta a Città vecchia, passate lungo l'acquedotto di Wignacourt, che fu cominciato dal gesuita Tomasucci e finito dall'ingegnere Bontadini di Bologna. Gli operai furono siciliani. L' acqua si fece passare per un tratto sopra arcate, perchè le ineguaglianze del terreno impedirono di condurla per canali sotterranei. Essa scaturisce dai colli di Bengemma, che sono distanti da Valletta circa quattordici chilometri.

Oltre alle cinque città sono sparsi per l' isola ventidue casali.

Ogni casale ha sette od otto chiese, una scuola primaria governativa, sotto la sorveglianza del parroco ed alcuni molini a vento. Era la sola specie di molini, che vi fosse in Malta prima del XVI secolo. L'ingegnere Voso di Palermo introdusse l'uso dei molini a mula. Ora ve ne sono anche a vapore. Vassallo ci racconta, che quando i Francesi assediavano Malta, ed i cavalieri pregavano pella conservazione del proprio dominio, i giacobini maltesi li canzonavano, dicendo che le preghiere venivano fatte pei molini a vento e ciò pella rassomiglianza, che c'è fra la croce degli Spedalieri e le vele d'un molino.

La principale manifattura dei casali è il cotone. Quantunque le macchine coll'esigere lunghe fila, e l'Egitto col fornirne grande quantità, abbiano scemato il prodotto di questa industria, tuttavia in essa sono ancora occupate circa 11,000 persone. I filatori guadagnano ordinariamente 50 centesimi al giorno, ed i tessitori una lira al più. Per questa manifattura Malta era rinomata anche anticamente. Cicerone, Diodoro, Lucrezio ed altri antichi scrittori celebrano le vesti maltesi.

Eccellente prodotto maltese è il miele. Il dottor Zerafa nel suo *Florae Melitensis thesaurus*, ove sono annoverate più di seicento specie di piante, ci dice che lo speciale sapore, che ha il miele di Malta proviene dal succhiare le api una pianta aromatica (*Tymbra irsuta*) appartenente alle *La-*

biatiflorae. Quando il contadino maltese vuole tenere in società con un altro degli alveari, cerca un compagno, che non sia accattabrighe, poichè se avviene contrasto fra gl'interessati sul conto dell'alveare, le api colla concordia e coll' unione, che tanto le resero famose, volano via tutte.

Degne d' essere vedute in Malta sono le rovine di due antichissimi tempj fenici. Il più grande di essi si chiama *Hagiar Cam*, l'altro *Mnaidra* (recinto). Cent' anni sono, fu trovata una pietra sepolcrale. Sopra di essa erano incise delle parole puniche, fra le quali il nome di Annibale. Ciò bastò, perchè alcuni affermassero, che il grande Cartaginese fu sepolto in quel luogo.

A maestro di Malta giace Gozzo, tre volte più piccola della sua vicina. La terra di Gozzo è più fertile, ed i suoi abitanti sono più robusti dei Maltesi. Diodoro parlando di essa, la chiama *Gaulus* dal simile vocabolo greco, che significa coppa. Infatti essa ne ha la forma. Gozzo ricava molto denaro dalle manifatture dei merletti. Più di mille donne vi sono occupate. Nel 1798, quando i Francesi comparvero dinnanzi a Gozzo, i duecento soldati, che erano nel castello, essendo stati abbandonati dal loro capitano, capitolarono. Nessuno dei Francesi sapeva l' italiano, e nessuno dei Gozzitani sapeva il francese. Perciò la capitolazione fu scritta in latino ed in questi termini: *Honores, proprietates*

et religionem habebitis majorum. Cesare e Tacito non sarebbero stati più concisi.

Fra Malta e Gozzo nel canale dei Freghi vi sono le isolette di Comino e Cominotto, così chiamate dalla pianta dello stesso nome, appartenente alle ombrellifere, che si adopera per tingere o per fare essenze e rosoli. L'altra isoletta piccolissima, vicina alla spiaggia meridionale di Malta, ebbe il nome di Fifla. *Fifla* in arabo significa granello di pepe. Eppure lo credereste? Anche là fu fabbricata una chiesa.

Secondo il censo del **1861** Malta colle isole adiacenti ha sopra una superficie di **185** chilometri quadrati una popolazione di fatto di **146,930** abitanti, cioè **794 8|37** per chilometro quadrato.

Questo numero apparisce assai elevato, quando si pensi che l'Italia, che per densità di popolazione supera la Francia, l'Austria e la Svizzera, ha soltanto 85.50 abitanti per chilometro quadrato.

—

III.

Non si può dire che sia veramente lingua alcuna favella, che non ha scrittore.

(Bembo).

Mi sembra ancora d' udire quei suoni aspri ed aspirati, che compongono il linguaggio maltese, quelle parole italiane, che splendono di tratto in tratto quali lampi in una notte oscura.

Che è veramente il maltese? È un miscuglio di parole arabe ed italiane, in parte corrotte e in parte no. In Sicilia l' arabo fu dominato dall' italiano pella maggiore vicinanza di quell' isola alla penisola, e perchè il conte Ruggero per cacciare i Saraceni dalla Sicilia vi condusse seco varie truppe italiane, e le distribuì pelle città a guisa di colonie. Così non fu a Malta; perchè all'arrivo degli arabi, grande numero di Maltesi emigrò a Costantinopoli ed il commercio si fece colla Sicilia, colla Barberia e colla Spagna, paesi tutti dominati dagli Arabi. Della dominazione di essi restò quindi quale monumento parte della loro lingua, che però molto si corruppe; perchè, quando mancano i segni che lo rappresentano, il linguaggio è continuamente sformato dal popolo incolto, che lo parla.

Il maltese non ha letteratura, non ha grammatica, non ha neppure alfabeto. Vani riuscirono tutti i tentativi per fare del maltese una lingua scritta. Alcuni, come per esempio Vella e Vassalli, adoperarono le lettere dell'alfabeto latino; ma essendo insufficienti ad esprimere tutti i suoni del linguaggio maltese, furono obbligati ad inventare altre lettere. Altri, non volendo far ciò, furono costretti a sformare i vocaboli in modo, da non poterli più riconoscere. Altri finalmente, come Bellanti nella sua traduzione dei salmi, il dottor Gesenius (1) e Sacy, parlando del maltese, scrissero con lettere arabiche. Ma qui c'è un altro imbroglio confessato dal reverendo Schlienz (2), tanto tenero di promuovere l'uso del maltese, come lingua scritta, a detrimento dell' italiano: ed è, che scriverlo secondo le regole della grammatica e del dizionario arabo e nello stesso tempo intelligibile pei Maltesi è opera, se non impossibile, tanto difficile però, da scoraggiare chiunque volesse accingervisi. Lo stesso scrittore, dopo avere esposti alcuni inutili suggerimenti intorno al promuovere il miglioramento del maltese, conchiude col raccomandare lo studio dell'arabo, dimostrandone i vantaggi. Ci vuole poca fatica a fare simile dimostrazione. Eppure lo studio dell' arabo è assai trascurato a Malta. S'insegna soltanto al liceo, e

(1) Versuch ueber die Maltesische Sprache.

(2) Views on the improvement of the Maltese language.

qualche anno non c'è alcuno, che vada ad ascoltarne le lezioni. Quand'ero a Malta, soltanto quattro studenti vi si applicavano.

Se invece di esservi un governo straniero ed egoista vi fosse a Malta un governo patrio, cui stesse a cuore coltivare l'intelletto dei cittadini, credete voi che l'arabo sarebbe così trascurato? Chiesi più volte ai Maltesi, perchè non imparino l'arabo essi, che ne avrebbero tanta facilità. « Che cosa facciamo poi di quella lingua? » mi risposero: « è con Europei, che facciamo la maggior parte del nostro commercio. Pelle relazioni colla gente di Barberia un po' di pratica ci basta. »

Quando si pensi, quanto sia grande la stima, che gode nei paesi maomettani una persona che sa l'arabo letterale; quanto sia facilitato dalla conoscenza di esso lo studio del turco e del persiano, che se non hanno la stessa grammatica dell'arabo, hanno però grande quantità di parole e di frasi arabe; quando si pensi infine al vasto campo, che avrebbero i Maltesi ove esercitare la loro attività, divenendo guide ed interpreti agli Europei nell'Oriente, non si può abbastanza lamentare la loro trascuranza.

Essendo il maltese impossibile a scriversi, manca perciò affatto di vocaboli, per trattare argomenti scientifici, artistici o letterari. Gli stessi Maltesi ne parlano con grande spregio.

Ho conosciuti parecchi giovani di Valletta, che

non aveano mai letti libri scritti in maltese. I pochissimi libri, stampati in quell' idioma, non trovano smercio. I soli, che si vendano, sono il *Catechismo*, perchè prescritto dalla chiesa, e gli *Inni* di Tommasi, perchè raccomandati dal vescovo.

Quasi tutti i Maltesi sanno l'italiano. Tutte le cognizioni le acquistano colla nostra lingua, perchè essa è la lingua dell' istruzione. Inoltre è la lingua del foro, del governo, del commercio, del teatro, della chiesa, del giornalismo: è insomma, come fu sempre, la lingua scritta del paese. Gl'Inglesi e loro aderenti tentarono più volte di sostituire ad essa almeno pella legislazione la loro lingua; ma trovarono tale un' opposizione che, sebbene sieno soliti di far tutto a loro talento, dovettero desistere. Tempo fa, uno scrittorello qualunque, abbagliato da un bel mucchietto di sterline, propose ai propri concittadini di escludere la lingua italiana e di adottare l' inglese. Non l' avesse mai fatto: tutti gli gridarono la croce addosso, ed il suo opuscolo andò a finire sulle bilancie dei pizzicagnoli. Ringraziamo perciò i Maltesi, che se non altro hanno almeno voluto conservare questo legame coi loro connazionali.

Fra di loro però parlano ordinariamente il loro idioma. C'è in essi, come negli abitanti di altre terre italiane, la sciocca e dannosa idea, che sia un'affettazione il parlare la lingua scritta. Tuttavia, quando discorrono su qualche argomento ar-

tistico, scientifico o letterario, sono costretti a parlare la nostra lingua, oppure ad inserire nelle loro barbare parole tanti vocaboli italiani, che sebbene non si possa capire precisamente che cosa dicano, si può prendere parte alla conversazione, perchè si sa di che parlano.

I Maltesi in generale parlano bene l'italiano; ma alcuni, rivolgendovi la parola, vi danno alternativamente del tu, del voi e del lei. Nel loro barbaro linguaggio non vi sono tali distinzioni. È noto d'altra parte, che neppure gl'Inglesi, coi quali tanto praticano, le usano; perchè l'Inglese dà del voi a suo figlio, al suo servo e perfino al suo cane. Ciò, che ancora spiace nel parlare italiano dei Maltesi, è l'abuso della parola *grazioso.* Per essi un piroscafo, un palazzo, un fanciullo, un quadro, un altare possono essere tutte cose graziose. Non possono insomma lodare una cosa senza chiamarla graziosa. Saranno graziose per loro le mie osservazioni? Temo di no.

Gli abitanti delle città parlano abbastanza bene anche l'inglese, ma non fra loro, nè così volontieri, come l'italiano. Gl'Inglesi però si lagnano della cattiva pronunzia dei loro soggetti; ma chi fra gli stessi Inglesi pronunzia bene?

Quand'ero a Valletta, avevo la pazienza di recarmi ogni domenica nella chiesa anglicana di San Paolo, ad ascoltare le prediche e le preghiere, e così far migliore la mia pronuncia. Quando

ritornavo all'albergo per fare il *lunch*, ossia la seconda colazione, le piissime *ladies*, che m'aveano veduto in chiesa così attento, credevano naturalmente, che io avessi rinunziato agl'idoli del cattolicismo, e mi facevano l'onore di chiedermi fra due bocconi di manzo arrosto, quanto avessi capito della predica.

Dopo essersi edificate della mia esatta relazione, mi facevano osservare che imitando quel prete, avrei una cattiva pronuncia, e che sembrava loro impossibile ch'egli fosse stato educato ad Oxford. Potete immaginarvi, che cosa pensassi a tali parole. Se non parla bene un *clergyman*, un oratore sacro, come possiamo parlar bene noi? Soffrano perciò pazientemente le orecchie britanniche lo strazio, che della loro lingua fanno gli stranieri.

Quando gl'Inglesi, che migliorano tante cose, miglioreranno anche il loro modo di scrivere e parlare, noi li imiteremo meglio.

Non solo l'inglese, ma anche il francese, il greco, l'arabo ed il russo sono parlati a Malta. I Maltesi pelle continue relazioni cogli stranieri hanno acquistata grande facilità d'imparare varie lingue: è il loro tema favorito per innalzarsi al disopra degl' Inglesi, che poco se ne curano e chiamarli stupidi. Stupidi gli Inglesi? Anche noi Veneti dicevamo stupidi gli Austriaci.

A gente oppressa soltanto sono permesse tali sciocche ingiurie.

IV.

> Chi va lontan dalla sua patria, vede
> Cose da quel che già credea, lontane;
> Che narrandole poi, non se gli crede.
>
> (*Orl. fur.* C. VII.)

Negli antichi costumi maltesi v'è qualche cosa di notevole. I funerali per esempio erano accompagnati da cerimonie singolari.

Come a Roma, così pure a Malta c'erano le prefiche, donne pagate per piangere il morto (1). Esse entravano nella casa, s'accostavano al focolare e mista la fuliggine coll'acqua, lordavano le porte e le finestre, spezzavano i vasi dei fiori, tagliavano le viti, mozzavano le code dei cavalli: infatti facevano in modo, che tutto portasse segni di dolore. Quando non c'era altro da rompere o da lordare, si ponevano ai piedi del cadavere, e piangevano. Sembra che a tutti non garbassero queste dimostrazioni di dolore, perchè in atti del notaio Vassallo del 1487 fra le altre cose un testamento dice: « *Item etiam ego Joannes volo et sub obtenti mei benedictionis paternae mondo, quod fili mei,*

(1) Malta illustrata da Abela, cont. da Ciantar.

nec uxor mea debent tagliari cudi di cavalli, nè fare disordini alcuno post obitum mei». In un altro testamento del 1543 è scritto: «*nè manco si contenta che si fazzano nigrari li porte e finestri delli casi di esso magnifico testaturi.*»

Risparmio altre citazioni.

Altra singolare costumanza maltese era la *carinze*. Così era chiamata una grande compagnia di popolani, che a notte inoltrata andavano cantando davanti alle porte dei ricchi. Se del denaro veniva gettato dalle finestre, i cantanti facevano un segno bianco sulla porta; in caso contrario per punire l' avarizia degli abitatori facevano un segno nero; così al mattino seguente i passanti potevano distinguere le case avare dalle liberali.

In progresso di tempo però gli avari divennero più furbi, ed ordinarono alle loro fantesche di sostituire prima dello spuntar del sole al segno nero il bianco. I liberali, vedendo non esserci più distinzione fra chi dava e chi non dava, imitarono gli avari e così ebbe termine la *carinze*. Qualche rassomiglianza colla *carinze* ha la *parata*, che è in uso tuttora. Essa è composta di parecchi popolani che, vestiti di verde, di bianco, di giallo, si radunano con bandiere sotto le finestre dei ricchi, saltando e ballando allo strepito di strumenti alquanto stuonati. Al tempo dei cavalieri la parata veniva fatta per ottenere il permesso di celebrare il carnevale.

Il carnevale di Malta, essendo assai breve, è molto animato. Dal mattino della domenica fino alla mezzanotte del martedì vedete grande quantità di gente mascherata pelle strade. La plebe maltese fa presto a mascherarsi. Una coperta biancastra sulle spalle, un cencio avvolto attorno al capo a guisa di turbante, ed il corpo annerito col carbone fanno di un Maltese un Africano. Come i Maltesi sono scrupolosi nell'osservanza della quaresima, così sono anche tali in quella del carnevale.

Una volta un Gran Maestro per istigazione dei Gesuiti proibì sotto pena della frusta, che le donne si mascherassero, ed assistessero alle rappresentazioni, che solevano dare i cavalieri nei dì carnevaleschi. Comandò inoltre che nessuno si mascherasse da demonio, ed anche questo per suggerimento dei reverendi Padri. Sparsasi la notizia, la dimora dei Gesuiti fu assalita dai cavalieri e dal popolo, e le cose andarono tant' oltre, che il Gran Maestro dovette mandar fuori di Malta la loiolesca falange. Questa però, dopo aver aspettato che la quaresima calmasse gli animi, fece ritorno.

Ma ciò non è tutto. È noto con quale rigore gl'Inglesi osservino la domenica. Or bene, pochi anni sono, pensarono di proibire, che nella domenica Maltesi andassero in maschera. Saputosi ciò, universale fu lo sdegno. Uno più ardito degli altri nel mattino di quel giorno si vestì di

bianco, e scese in piazza. Subito *policemen* e soldati l'attorniarono, e gl'imposero di andare a casa e spogliarsi. Egli rifiutò d'obbedire, dicendo che non era mascherato e che come tanti si vestivano di nero, così egli era padrone di vestirsi di bianco. La gente affollatasi cominciò a mormorare e ad insultare *policemen* e soldati. Agl'insulti seguirono percosse, e la cosa prese dimensioni così serie, che gl'Inglesi più non pensarono di fare simili proibizioni. Il sopraintendente di polizia si limita ora a prescrivere, che nessuna maschera abbia un significato politico, e che i confetti da gettarsi non superino una data grossezza.

Se soggiornate qualche tempo a Malta, e naturalmente fate delle relazioni e degli amici, ricordatevi durante il carnevale d'andare in maschera o di non uscire di casa, perchè altrimenti guai a voi. I vostri amici mascherati si permettono, quando v'incontrano, di mettervi le mani addosso, di schiacciarvi il cappello, d'arruffarvi i capelli. Non basta; quando v'hanno ridotti in uno stato così ridicolo, vi prendono in mezzo, e vi ballano intorno. Il mio vecchio cappello, fedele compagno di viaggio, potrebbe provarvi, quanto siano vere le mie asserzioni.

Oltre a questo carnevale c'è quello che i Maltesi chiamano carnevale delle donne. Esso ha luogo negli ultimi giorni della settimana santa e nei pa-

squali. In quei giorni solenni tutte le donne escono di casa vestite di nero, accompagnate dai rispettivi padri, mariti o fratelli vestiti lo stesso colore, per visitare tutte le chiese. Là naturalmente incontrano gli amanti, pure neri, ed approfittando della folla e della confusione, scambiano dolci sorrisi, parolette tenere e, *horresco referens*, qualche stretta. Potete immaginarvi, che i santi non rappresentano la più bella parte in quelle scene.

Ne udremo di belle nella valle di Giosafatte!

Le solennità religiose sono adunque in Malta il carnevale delle donne. L'importantissima promessa dello sposo alla sposa non è, che le sarà fedele, che non l'abbandonerà, che non le lascierà soffrire la fame; ohibò! la promessa essenziale è, ch' egli la condurrà alle feste ed alle principali processioni.

Così dice anche la canzone:

Fl' iscritta matrimoniali
Iagmlu il pattiet conjugali
Li iihoda fil festi principali. (1)

Come presso di noi, così anche a Malta nelle processioni vengono portate in giro grandi statue di legno. Il diritto di portare quei pesantissimi santi è ereditario; ma fu qualche volta causa di risse e coltellate. Attorno alla base di qualcuna delle statue è attaccata una cortina, che nasconde i modesti portatori. Quando quei di-

(1) Badger's — Description of Malta and Gozo.

voti facchini camminano, un altro baciapile li precede, e colla voce indica loro la via.

Anni sono si vedevate in giorno di processione uomini, che trascinavano pelle strade della città pesantissime catene, attaccate ai piedi. Erano marinai, che avevano fatto tal voto per iscampare da qualche burrasca.

Oltre a quel voto c' era un altro modo di preservarsi dalla morte in mare. Bastava portare seco un'improntina di cera bianca del santo danaro, uno dei famosi trenta, pei quali Gesù fu venduto. Le improntine venivano distribuite nel sabato santo, ed avevano anche la virtù di far felicemente partorire. Non so se il santo denaro si conservi ancora. Se vi fosse, i Maltesi potrebbero mandarlo a Sua Santità. È roba di Giuda.

—

V

children of an idle brain
Begot of nothing but vain fantasy;
(*Romeo and Juliet.* Act. I.)

Victor Hugo fra le tante dichiarazioni, che fece, ne fece una amorosa alle superstizioni, chiamandole figlie della religione e madri della poesia. Tolga il cielo che sia perciò da censurare il celebre autore dell'*Homme qui rit.* Egli ne ha scritte di più stravaganti. Sarebbe soltanto da consigliargli d'andare a Malta; perchè là più floridi che altrove troverebbe gli oggetti del suo amore.

Più che in Dio e nei santi, il contadino maltese crede nello *hhares* e negli *uacse.* M' imbroglierei, come un teologo, se volessi trattare degli attributi di quegli enti sopranaturali; perciò preferisco condurre il lettore in una casa di contadini maltesi, e pregarlo d'ascoltare le gesta dello hhares e degli uacse.

È l'ora della cena. Ecco che la padrona di casa porta sulla tavola un gran catino, nel quale galleggiano tutte le erbe della stagione. Sull'orlo di esso vien posto un lumicino, il cui odore più che la sua

luce, ci fa accorti della sua presenza. Ognuno dei circostanti prende un pezzo di pane, e con esso e colle dita procura di fare buona pesca in quella broda.

Il silenzio, che ha dominato finora, viene interrotto da una fanciulla, che rammenta al santolo la promessa fattale di raccontare una sua avventura. Tutta la brigata appoggia la domanda, e Giuseppe tal Firiol, trangugiato un pezzo di pane carico d' erbe, così incomincia: (1)

« Vent'anni sono, vidi in sogno lo hhares Egli mi guardò, e mi disse: Se vuoi dell' oro, recati domani alle falde dell'Alia, e ne troverai da empirne un sacco. Dopo tal sogno mi svegliai, e non potei più chiudere gli occhi. Venuta finalmente l'alba, scesi giù dal letto, presi il sacco più lungo e largo, ch'era in casa, e m'affrettai tanto che un'ora dopo era presso l' Alia. Con mio dispiacere vidi che c'erano là due miei conoscenti, e che altre persone scendevano dal colle. In due minuti eravamo tredici. Anche gli altri avevano un sacco, e si mostravano dispiacenti di non essere soli. Dopo alcune scambievoli domande narrarono d'aver fatto un sogno: sogno, ch'era precisamente, come il mio. Appena l' ultimo ebbe finita la sua narrazione,

(1) Gran parte di ciò, che narro in questo capitolo, trassi da un manoscritto del sig. barone Augusto Testaferrata Abela, da lui gentilmente prestatomi a Valletta. Tutto m'induce a sperare, che la sorpresa gli sarà grata.

ecco da una grotta uscire un uomo, con una lunga barba, vestito da Tunisino. Il suo sereno aspetto c'incorò, e capimmo essere falsa la diceria, che chi palesa sogni come il nostro invece d'oro riceva busse. In quel momento la sete del denaro ci dava tanta gagliardia, che ci pareva d'essere capaci di portare non solo un sacco d'oro, ma il colle, se d'oro fosse stato. »

« Lo hhares ci ordinò di seguirlo nella sua grotta. Obbedimmo, e per essa entrammo in altre più grandi, ma più oscure. »

« Alla sesta ci fermammo. Come potrò esprimervi la mia gioia, la mia meraviglia? Un raggio di luce, penetrando dall'alto della caverna, rischiarava un monte d'oro. Sarò dunque ricco, più ricco del mio padrone, pensavo fra me. Sarei però bugiardo, se non vi confessassi, che nel tempo stesso un sentimento d'invidia mi rodeva. Mi sembrava, che i miei compagni fossero più robusti di me, ed avessero sacchi più grandi. Ad un cenno dello hhares ci chinammo, ed in un momento i sacchi erano tanto colmi, da poterli appena chiudere. Non ancora sazi d'oro, ne ponemmo nelle tasche, in seno e nel fondo dei berretti (1). »

(1) Come gli altri contadini dell'Italia meridionale, il contadino maltese porta un lungo berretto bruno o turchino, che ha la forma d'una borsa, e ne fa anche l'officio; perchè il contadino nella parte pendente pone il suo denaro ed altre piccole cose di valore.

« Quando poi ci accingemmo ad alzare i sacchi, non solo non fummo capaci d' alzarli, ma neppure di muoverli, e la nostra grande cupidigia, di tanto superiore alle nostre forze, fece spuntare sul volto dello *hhares* un sogghigno feroce. Pallidi noi allora col dolore, con cui infuriando la burrasca, avressimo gettate le merci in mare, rovesciammo gran parte dell' oro preso sul mucchio rimasto; ma troppo tardi! La testa dello *hhares* cominciò a trasformarsi, e divenne una testa di bue. Il suo corpo dilatandosi squarciò le vesti con tale strepito, che ne rimbombarono le vôlte. Rimasto ignudo e divenuto gigante, cacciò un' enorme coda, da spaventare i santi, e facendola rotare colle mani, come una fionda, con occhi di fuoco e con rauca voce ci gridò: dunque siete voi pronti? sì, balbettammo tremanti, e ci ponemmo i sacchi in ispalla. Mentre stavamo per uscire da quel luogo infernale, lo *hhares*, che c' era dinnanzi, prendendo la coda colle mani, e puntandola contro i nostri petti, con voce terribile esclamò: « non porterete via il mio oro, se uno di voi a mia scelta non rimanga a tenermi compagnia per questa notte. » A tale orribile proposta, lasciammo cadere i sacchi, ed urtandoci l'un l'altro, ci aprimmo disperatamente la via attraverso le pelose gambe del mostro. Questi, mentre ci chinavamo per passare, menava colla sua coda sul nostro dorso fortissimi colpi. Finalmente

vedemmo la luce, ci trovammo all'aperto, e, trafelati colla lingua in fuori, ci gettammo sull'erba. Ripreso fiato, ci frugammo in seno, nelle tasche e nei berretti per vedere, se dopo l' infelice impresa qualche cosa almeno fosse rimasta; ma con nostra gran meraviglia altro non trovammo che sterco di galline. Vedete perciò . . . . . . »

Quì la morale del racconto venne interrotta per causa d'un maiale, che indispettito forse per non essere stato chiamato cogli altri a cena, ponendo le zampe sulla tavola ed il muso nel resto della minestra, rovesciò il lumicino, e lasciò tutti all' oscuro.

Quando la luce fu fatta, e l'ordine fu ristabilito, Francisch ta Faccaisa, presa la parola, così cominciò:

« Presso un acquedotto nel terreno di san Giacomo c' è uno stemma con un' iscrizione. Fattamela spiegare alla presenza di molti, seppi che essa così diceva: Quegli che avrà stomaco tanto buono, da mangiare in questo luogo un gatto nero con tutto il pelo, diverrà padrone del tesoro, ch'io custodisco. »

« Il custode era, com' è naturale, lo hhares; tutti sappiamo, che sopra ogni tesoro egli ci cova. Sulle prime pensava quasi di fare ciò, ch'era prescritto; ma riflettuto alquanto ne abbandonai l'idea. L'indomani però andai all'acquedotto, ed indovinate che cosa vidi?... Vidi un uomo

giacente per terra, cogli occhi fuori dell' orbita, che sembravano due piccole uova sode. Inorridito a tal vista, con quanto fiato avevo in corpo, mi posi a gridare: aiuto! soccorso! Accorse molta gente; ma senza pro, perchè l' uomo era morto. Poche ore dopo il medico fece sparare il cadavere. Il povero diavolo aveva mangiato un gattino nero con tutto il pelo; ma sapete, perchè egli non potè avere il tesoro promesso dallo hhares?...»

« Perchè la coda del gatto gli era rimasta in gola »

Per quella sera il racconto di Faccaisa fu l'ultimo, e tutti andarono a letto.

Oltre lo *hhares* ho detto, che vi sono gli *uacse*. Tal nome hanno coloro, che nascono nella stessa notte e nella stessa ora, in cui nacque Gesù. L'anima loro abbandona il corpo, e scelta la forma, che più le piace, va vagando nelle ore, in cui le campane cessano di suonare. Non v' è contadino, che non abbia veduto l'uacse, o almeno non ne abbia udito lo strepito. L'uacse si presenta ordinariamente sotto la forma di un animale domestico colle membra assai ingrandite. Al nome di Dio, l'uacse e lo hhares si dileguano. L'olivo benedetto, gettato loro contro, li cangia in fuoco, acqua o fumo.

Tutti coloro, che abitano a Casal Rabato, sanno che il muratore Ferraru è uno uacse. Paolo tal Parigin, avente bottega nella piazzetta S. Paolo dello stesso villaggio, molestava continuamente

Ferraru, chiamandolo uacse; e questi gli rispondeva che se non avesse finito di seccarlo, gliela avrebbe fatta pagar cara, ma l'altro, schernendolo continuava.

Una notte mentre Parigin, chiusa bottega, stava dormendo in una cameretta vicina, sua moglie, al chiarore della luna, vide un grande gatto saltar dalla finestra nella camera, e correre poi nella bottega. Spaventata, svegliò il marito e questi, acceso un lumicino, andò per iscacciare il gatto; ma un improvviso soffio, come di persona gli spense il lume. Mentre voleva riaccenderlo, sentì il gatto saltargli sulle spalle e divenire così pesante, da costringerlo a piegare le ginocchia. Toccato a caso un coltello, ch' era sotto il banco, volle afferrarlo; ma indarno, perchè le dita se gli erano aggranchite. Egli allora conobbe chi era il gatto, e tremando e balbettando, gli disse: basta Ferraru, perdonami.... non t'offenderò più. Ma invano pregò l'infelice; perchè l' implacabile uacse divenne tanto pesante, da farlo cadere bocconi. Accorsa la moglie col lume, Parigin non sentì più alcun peso e potè levarsi; ma invece del gatto vide un orrido gigante verde con lunghissimo pelo, che tenendo nelle mani uno spadone a due tagli, mostrava di volerglielo calare sulla testa. Divertitosi alquanto il gigante nello spaventare la sua vittima senza ferirla, divenne gatto come prima, e per un finestrino disparve, senza che la

moglie di Parigin nulla vedesse di tutto l' accaduto.

Aperta la bottega il giorno dopo, non istette molto a comparire tra gli avventori anche Ferraru. Appena Parigin lo vide, saltò in bestia; e dato di piglio ad un coltello, lo avrebbe ammazzato, se gli astanti non si fossero posti in mezzo. Tenendo però sempre il coltello alzato, giurò per san Paolo e per Dio che se ancora Ferraru si arrischiasse a fare simili scherzi, lo avrebbe scannato senza misericordia.

Più di tutte le mie osservazioni, questi racconti avranno fatto conoscere quanta ignoranza e superstizione regnino nei contadini maltesi. Non è da credere però, ch' essi soli siano di tal fatta. Molti fra gli stessi preti, non ostante l' istruzione ricevuta, sono come il loro gregge. Un certo don Giovanni, prete di Città vecchia, dichiarò di credere nello bhares e negli uacse, ed aggiunse inoltre, che alcuni ladri — dicendo il credo a rovescio e pronunciando alcune parole cabalistiche, ch 'egli sapendo illecite schivò d'imparare — fanno tacere i cani, e rubano a man salva.

Con quanta verità disse Arturo Schopenhauer, che le religioni, come le lucciole, abbisognano dell'oscurità per brillare! Basti dire, che a Malta vi sono più di 350 edifici consacrati al culto, e che 1300 persone fra preti, frati e monache ingrassano presso gli altari *ad majorem Dei gloriam*.

VI.

E dopo che furono scampati, allora conobbero che l'isola si chiamava Malta.

(*Atti degli Apostoli* C. XXVIII.)

Grazie alla società biblica di Londra, che si dà premura di diffondere i due testamenti nel nostro paese, spero che abbiate letta la narrazione del naufragio sofferto da san Paolo, mentre veniva condotto prigioniero in Italia. I barbari tali li chiama il narratore, perchè non parlavano la sua lingua accolsero i naufraghi con molta umanità, ed accesero un gran fuoco. Mentre san Paolo raccoglieva anch'egli dei sermenti per gettarli sulla vampa, una vipera sentendo il calore usci fuori, e gli si avventò alla mano; ma il santo nulla soffrì pel morso. Poi accolto in casa di Pubblio, ch'era il principale dell'isola, guarì il padre di lui dalla febbre e dalla dissenteria. Sparsasi la nuova della guarigione, tutti gl'infermi andavano a lui, ed erano guariti. Dopo tre mesi di dimora nell'isola san Paolo partì coi compagni sopra una nave alessandrina, che avea per

insegna Castore e Polluce, ed andò a Siracusa. Di là, sostando a Reggio e a Pozzuolo, si recò a Roma. Questo è quanto ci raccontano gli Atti degli Apostoli intorno al naufragio di san Paolo. Alcuni scrittori asserirono che l'isola, contro la cui spiaggia s'infranse la nave dell'apostolo, fu Meleda posta nell'Adriatico; ma la tradizione, l'essere stato Greco-Levante il vento, che cagionò il naufragio, l'essersi i naufraghi recati poi a Siracusa e molti altri validi argomenti concorrono a dimostrare che l'isola, dove naufragò san Paolo fu Malta.

Il sito poi preciso è la baia, che porta il suo nome. Nessun viaggiatore si ferma qualche tempo a Malta senza recarsi a vederla. La baia dista undici chilometri da Valletta. All'estremità della sua parte settentrionale si stende l'isoletta di Selmone, tanto vicina alla riva, che da lungi sembra ad essa unita. Là s'innalza una grande statua di san Paolo.

Quella spiaggia spoglia affatto di alberi, l'azzurro di quel mare tanto calmo, l'azzurro più chiaro di quel bellissimo cielo, quel silenzio e quella solitudine danno agio alla vostra mente di trasportarsi a quel giorno, in cui la nave, che portava il fervente apostolo di Cristo, colà si rompeva.

Allora per voi quel mare non è più calmo, quel cielo non è più azzurro; le onde spumanti sollevano, ed inabissano i frantumi della nave ed

i naufraghi, il mare mugghia sulle loro teste, il vento disperde le loro grida. Ma ecco che uno ha afferrata la riva. Indarno un maroso tenta ingoiarlo...... egli è in salvo. Guardatelo! .... Trema e batte i denti, una fitta pioggia gli bagna il viso pallidissimo: eppure vi sembra egli abbattuto? No; perchè ne'suoi occhi splende la sacra fiamma; la fiamma di colui, che soffre e combatte per un' idea.

O Paolo! il tuo nome è grande. Terribile nel voler ispegnere la luce, tu fosti poi intrepido nel diffonderla. Il tempo atterrerà i tuoi altari; ma la tua memoria sarà imperitura, perchè tu fosti un benefattore dell'umanità.

Grande è la divozione in Malta verso san Paolo. Chiese, strade, fontane, uomini portano il suo nome. In suo onore si fanno feste, luminarie, ottavari e processioni.

Mi toccò appunto d' essere presente ad una di quelle processioni.

Era di sera. Tutta la strada era rischiarata da lumicini bianchi, rossi e gialli. Quando passava la statua di legno del santo, splendevano fuochi d'artificio, rimbombavano spari, s'accoleravano i rintocchi delle campane, si agitavano fazzoletti bianchi, si gridava a squarciagola: viva il nostro apostolo; c' era insomma uno strepito tale, da intronare perfino un cannoniere. Tutto questo fracasso a Valletta; nel sobborgo invece della Floriana

profondo silenzio: e ciò per una tradizione, che dice che quando san Paolo passò per di là, sputò molte volte sul suolo, e non si degnò neppure di guardare gli abitanti (1).

Una volta un predicatore maltese, dopo aver proclamate a modo suo, le gesta del convertito Saulo, trasportato da un santo entusiasmo, esclamò: che san Giovanni, che san Pietro, che san Giuseppe mi venite celebrando; san Paolo, vedete, se li passa tutti sotto gamba.

Come abbiamo veduto, il primo miracolo di san Paolo fu quello d'essere morsicato da una vipera senza sentirne alcuna cattiva conseguenza. I Maltesi aggiungono, che da quel momento il santo tolse a tutti i serpenti, ch'erano nell'isola, le loro proprietà venefiche. Ciò fece dire al padre Angosciola nel suo discorso pella fondazione di Valletta: « ha santificato questi monti e queste valli l'apostolo santo coi miracoli suoi, e specialmente con quel grande, che dura fino al giorno d'oggi, d'aver tolto il veleno ad ogni crudo serpente, ad ogni pianta maligna col morso delle carni sue sante e purissime, di sorte che qui vediamo i fanciulli scherzare cogli aspidi, colle vipere e co' più orribili serpi, che si possano trovare. *Super aspidem et basiliscum* ecc. » I testi sacri forniscono passi in appoggio di qualunque discorso.

Del resto tutto è favola pegli empi, che colti-

(1) W. Tallack. — Malta under the Fenicians etc.

vano le scienze. Quelli, che sostennero altra essere stata l'isola, dove naufragò l'apostolo, s'appoggiano specialmente al non esservi mai stati in Malta serpenti velenosi; ed il dott. Gulia nel suo trattato d'ittiologia maltese dice, che il Callopeltis Leopardinus serpente, che la tradizione vuole sia stato quello, che ha morsicato san Paolo, si trova in tutti i paesi meridionali d'Europa ed è ovunque innocuo.

Oltre alla baia di san Paolo c'è anche una grotta allo stesso santo consacrata. La pietra, che lì si trova, portata in seno o presa stemperata in acqua (1), ha come la Revalenta arabica, la proprietà di guarire da un'infinità di malattie. Però, mentre che per questa occorre un vaglia postale, per quella basta la sola fede, *sola fides sufficit.* Non è tutto! Per quanta pietra abbiano portata via da quella grotta, sempre ve n'è. Se non credete andatevi, e vedrete là una lapide, che ricorda il miracolo perenne. Ora gli istmi si tagliano; ma, se si volesse costruirne uno per unire Malta alla Sicilia, non sarebbe certo il materiale, che mancherebbe.

Quando san Paolo partì, Trofimo suo compagno dovette restare nell'isola, perchè ammalato. « Che poi » dice l'Abela « l'apostolo abbia voluto lasciare in Malta infermo il diletto suo compagno, senza curarlo, quando che curava con tanta ca-

(1) Rev. Gatt Said. La grotta di S. Paolo.

rità e prontezza gl' infermi, che si trovavano in quest'isola; attribuire si debbe alla Divina Provvidenza, la quale così dispose a benefizio dei nostri maggiori; affinchè partendo da questi lidi il nostro primo Padre, nella Fede, ne restasse quel suo vigilante discepolo per coltivare quelle novelle piante della chiesa maltese ed . . . . »
non ne posso più. Ma perchè, domando io, non poteva san Paolo guarire Trofimo, e farlo restare guarito a Malta? Come sono ingegnosi i credenti nel far palesi le vie della Provvidenza! Perchè le hanno chiamate imperscrutabili?

—

VII

> E forse giova più, se dominio esterno ci ha a essere, che sia di gente non tanto omogenea; acciocchè le memorie non si disperdano e non si confondano, e le somiglianze utili non diventino imitazioni contagiose e servili.
>
> (N. Tommaseo.)

Ho già parlato più brevemente che mi fu possibile del governo di Malta: governo, che non è certo tale quale, dovrebbe essere in un paese civile ed europeo. Esso infatti è quasi dispotico. L' esservi consiglieri elettivi, nel *consiglio di governo* è soltanto un'amara derisione; perchè ammesso anche ch' essi siano tutti quanti galantuomini ed amanti del loro paese, il governo avendo la maggioranza, ha sempre ragione. Se il popolo maltese fosse politicamente più educato farebbe a meno d' eleggere rappresentanti, che sono utili soltanto al governo; perchè gli danno l'apparenza di liberale.

Taluno risponderà non essere giuste le mie

accuse contro il governo di Malta; perchè esso concede i giurati, la libertà di culto, di stampa, d'associazione, tutte le possibili libertà insomma; ma che importa? La prima libertà d'un popolo è la facoltà di governarsi almeno pelle cose interne a suo modo. Hanno i Maltesi questa libertà? no. Dunque a che sono utili le altre?

Considerando per esempio la libertà di stampa, vediamo subito che in Malta essa è piuttosto dannosa, e fa lamentare la legge, che l'ha concessa; o perchè coltiva le superstiziose credenze ed il fanatismo del volgo, o perchè non potendo avere nessuna influenza sull' amministrazione pubblica, si fa ministra di rancori e di odi privati.

I Maltesi sono malcontenti del governo; ma più di esso li esacerba lo sprezzante contegno degli Inglesi. La differenza poi della lingua, della religione e dei costumi concorre anch'essa ad impedire qualunque legame fra i dominati ed i dominatori. Tutti coloro, che vanno a Malta, si meravigliano di ciò. Chi direbbe, osservano essi, che gl'Inglesi sono quì da sessantanove anni? sembra siano venuti l'altr'ieri.

La frase favorita dei Maltesi per giustificare le loro lagnanze è, ch' essi non furono conquistati. Nessuno certamente può dire il contrario; ma che importa? Ciò non toglie, che gl'Inglesi, nominando i modi, coi quali hanno acquistate le loro colonie, e venendo a parlare di Malta, non iscrivano: *had*

by capture, cioè conquistata. Del resto che la vostra isola sia stata presa, o che voi siate stati tanto malaccorti, da cederla senza condizioni, non è forse lo stesso? Perchè, dopo aver accettato anzi invitato un padrone, vi lagnate ch'egli agisca come tale? *Vae victis*! Vinti colla forza, coll'inganno o colle promesse, non importa. A che pro esaminare di poi i mezzi?

La mancanza nei Maltesi d'amor patrio e di libertà, l'angustia delle loro idee eguale all'angustia del loro paese, la loro riverenza per una classe dannosissima, già condannata dai popoli civili, il parlare dell'Italia o con indifferenza, o secondo quello, che ne dicono i retrogradi, attristano assai l'italiano, che si reca a Malta nella speranza di trovare dei fratelli. Non è da negare, che i Maltesi nutrano molta simpatia per noi, e che alcuni vedano l'essere uniti all'Italia, preferibile all'essere soggetti all'Inghilterra; ma i più non la pensano così. Il cattivo stato delle nostre finanze, l'infelice esito delle ultime battaglie, l'inferiorità della nostra marina di fronte alle altre e finalmente la nostra brama di dare l'ultimo colpo al trono tentennante di Sua Santità diminuiscono nella massima parte dei Maltesi il desiderio d'unirsi a noi. I preti ed i frati per odio istintivo contro il progresso e pella paura di veder la fine del loro dominio, ed il governo pel timore di vedersi suscitare imbarazzi da aspirazioni veramente

nazionali fanno il possibile per rendere odiosi gl' Italiani, specialmente mostrandoli come accanitissimi persecutori della religione cattolica. Una torma poi di preti e frati reazionari, fuggiti dall' Italia ed atteggiantisi a vittime, concorre nell'aggiungere esca al fuoco. I preti maltesi li odiano, perchè vedono scemare il prodotto della loro industria; però sanno dissimulare il loro astio colla inimitabile ipocrisia, di cui sono capaci.

Ricercando poi la causa dell'infelice condizione, in cui sono i Maltesi, la troveremo nel loro isolamento, isolamento avvenuto pell'essersi indeboliti i legami, che uniscono Malta al resto dell' Italia: e ciò pell'assoluta indipendenza, che si procacciarono i gran maestri, e pell'essere stati i re di Napoli tanto deboli o tanto stupidi, da non avere potuto o saputo riprendere l'isola, che al loro reame apparteneva. Il vincolo politico avrebbe afforzati tutti gli altri vincoli; ed ora i Maltesi, secondati dagli Inglesi e dai retrogradi, non pretenderebbero di costituire da soli una nazione. Ho detto finalmente, la grande parola. È tempo che si sappia essere cresciuto il numero delle nazioni ed esservi la nazione maltese. Salutatela, o nazioni della terra! essa è composta di centomila persone; non ha nè lingua, nè letteratura, nè storia, nè altro di proprio non è, e non può essere padrona di sè; ma che importa? essa è una nazione. Abitanti di Gozzo, di Pantelleria, d'Ischia, d'Elba pro-

clamatevi altrettante nazioni! Malta ve ne dà l'esempio.

Mentre alcuni popoli tendono ad unirsi, cercando di diminuire l'importanza di qualche loro caratteristica, i Maltesi sulle reliquie di un barbaro linguaggio vogliono proclamarsi isolati. Isolati! avete Maltesi, pensato che significhi questa parola? significa angustia e dipendenza. Qual'è il campo d'azione aperto ad un popolo microscopico? Come avrà esso la forza di far rispettare i suoi diritti? Ricordate ciò che dice l'illustre Stuart Mill, quando parla del modo, con cui uno stato libero deve governare le sue colonie: « È inutile discorrere di piccoli luoghi, come Gibilterra, Aden od Helgoland, che sono tenuti soltanto come posizioni navali o militari. Lo scopo navale o militare va in questo caso innanzi a tutto, e gli abitanti perciò non possono essere ammessi al governo del luogo; devono tuttavia essere loro accordati tutti i privilegi e le libertà compatibili con tale restrizione . . . . » (1). Malta non è qui nominata; ma non ci vuol molto a capire ch'essa è sottintesa. L'Inghilterra si cura più di voi, Maltesi, o del vostro porto e delle vostre fortificazioni? Unanime senza dubbio sarà la vostra risposta. Non avete continuamente prove dell' egoismo britannico? Sciagurato chi sconosce i vincoli, che lo legano alla patria! Che vi ha fatto l'Italia, perchè voi la rinneghiate? Tutta la

(1) Considerations on representative government.

storia non è là per attestare, ch' ella vi colmò in ogni tempo ed in ogni modo de' suoi benefici? Ma l'ingratitudine viene punita. Continuando a rinnegare l'Italia, voi vi condannate alla servitù. Non rispondete, che la volontà vostra nulla potrebbe. Giova sempre agli schiavi la volontà di frangere le catene. Vogliate essere liberi, e sarete tali. Tutte le flotte dell'Inghilterra non basteranno ad impedirlo, e voi potrete dire:

Afflavit libertas, et dissipati sunt.

Ma nè l' indifferenza dei Maltesi, nè la potenza dell' Inghilterra sarebbero ostacoli insuperabili, se l'Italia divenisse, qual deve, forte e potente.

Come la corrente elettrica, animando il ferro, gli dà la forza d'attrarne dell'altro; così la civiltà ed il progresso, animando un paese, gli danno la facoltà d' attrarne altri ad esso affini, che durante il suo letargo rimasero staccati. Quando saranno migliorate le nostre finanze, la nostra agricoltura e la nostra industria; quando saranno fuse le varie popolazioni, e formeranno veramente una nazione conscia de' suoi diritti e dei suoi doveri; quando, saettata dalla libertà, la tiara pontificia rotolerà giù dal funestissimo Vaticano, e gli stranieri non calcheranno più il cuore della penisola; quando finalmente nei mari più lontani sventolerà la nostra bandiera rispettata e temuta, allora le terre vicine, nostre già di diritto, saranno

nostre di fatto, e non vi sarà più alcuna differenza fra l'Italia geografica e l'Italia politica.

All' opera dunque tutti! Al di là dell' Atlantico da Boston a San Francisco l'America grida continuamente: *Ahead! Ahead!*

L' imiti l' Italia. Da Susa a Modica gridi anch'essa: *Avanti! Avanti!*

Con questa parola di rigenerazione sulle labbra, colle nostre azioni conformantisi ad essa noi diverremo ancora ricchi, forti e potenti.

FINE

It. Lire UNA